

ALESSIO ROTELLINI

LA «MEMORIA SOPRA I MERINI DI LUIGI CAPPELLI
DI SAN DEMETRIO» DEL 1829 E LA SOSTITUZIONE
DELLA RAZZA OVINA GENTILE
CON LA «MERINOS» NEL REGNO DELLE DUE SICILIE

L'Archivio di Stato dell'Aquila (ASAg) conserva la *Memoria sopra i merini del sig. D. Luigi Cappelli di San Demetrio*, una relazione scritta nel 1829 per la Società economica del Secondo Abruzzo Ultra¹ riguardo all'acquisizione, diffusione, caratteristiche e benefici della razza spagnola².

Il documento è una delle fonti principali sull'esperienza napoletana di un fenomeno comune ad altri contesti culturali, economici e sociali, ossia la propagazione della razza ovina merino in Europa tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento. In Spagna, patria d'origine di questa razza³, il governo aveva storicamente mantenuto un divieto assoluto di esportazione, ma già sotto i regni di Carlo III e, successivamente, di Ferdinando VII, tale restrizione iniziò a essere attenuata. Sebbene l'occupazione francese avesse poi comportato il trasferimento forzoso di migliaia di capi in tutto il continente⁴, le prime esportazioni ufficiali precedettero l'epoca napoleonica. Già nel 1765, infatti, un dono di 92 arieti e 128 pecore all'Elettore

¹ Le Società di agricoltura furono istituite da Gioacchino Murat nel 1810; nel 1812 cambiarono denominazione in Società economiche, in sostituzione delle Società patriottiche fondate dagli allievi di Antonio Genovesi negli anni Ottanta del secolo precedente. Sulle Società economiche delle province abruzzesi cfr. G. DE LUCIA, *Le società economiche abruzzesi (1788-1845)*, «Abruzzo: rivista dell'Istituto di studi abruzzesi», v, 2, settembre 1967, pp. 345-383; ID., *Ignazio Rozzi e le Società economiche meridionali*, in *Convegno Ignazio Rozzi e la storia dell'agricoltura meridionale (Teramo 28-29 giugno 1970)*, S. Atto (TE) 1971, pp. 13-23; N. RIDOLFI, *Le Società economiche in Abruzzo nell'800. Realizzazioni e fallimenti*, «Abruzzo contemporaneo», xv, 2002, pp. 87-95.

² ASAg, *Intendenza*, serie I^a, categoria 7, *Affari generali (1812-1847)*, b. 1132, fasc. 14.

³ L'origine della pecora merino è dibattuta, ma lo studio del genoma ha rivelato un'origine iberica, con innesti dalla penisola italiana in epoca romana, cfr. E. CIANI, E. LASAGNA, M. D'ANDREA, I. ALLOGGIO, F. MARRONI, S. CECCOBELLI, J.V. DELGADO BERMEJO, F.M. SARTI, J. KIJAS, J.A. LENSTRA, F. PILLA, *Merino and Merino-derived sheep breeds: a genome-wide intercontinental study*, «Genetic Selection Evolution», XLVII, agosto 2015, (doi:10.1186/s12711-015-0139-z).

⁴ P. GARCÍA MARTÍN, *La Mesta: transumanza e istituzioni in Castiglia dal XII al XIX secolo*, Bari 1998, pp. 155-157.

di Sassonia diede origine alla razza *Merinolandschaf*⁵. Nello stesso anno l'imperatrice Maria Teresa acquistò 300 capi per l'Ungheria e, nel 1786, Luigi XVI di Francia fondò il gregge di Rambouillet⁶.

In Italia, la diffusione dei merini ebbe inizio nel 1792 nel Regno di Sardegna, dove l'allevamento fu promosso da un'élite di proprietari piemontesi riuniti nella Società Pastorale. Nel 1797, Carlo Lodi istituì una prima compagine dedicata all'incremento degli ovini spagnoli, che nel 1801, grazie alla collaborazione del conte Matteo Bartolomeo Benso di Cavour, assunse la forma definitiva di Società Pastorale. In quello stesso anno, l'associazione ottenne in affitto per ventun anni la vasta tenuta ex reale della Mandria di Chivasso⁷, con l'ambizioso impegno di triplicare il patrimonio zootecnico, portandolo da 2.000 a 6.000 capi nell'arco di un solo triennio.

L'Accademia si occupò di distribuire gli arieti agli allevatori biellesi per tentare un'ibridazione con le razze locali, mentre i fratelli Pietro e Giovanni Battista Sella impiantarono a Vallemosso un lanificio moderno, equipaggiato con macchine di modello inglese Cockerill acquistate in Belgio. Nonostante l'iniziale spinta innovatrice, la razza spagnola incontrò significativi ostacoli di natura sia tecnica – poiché i merini richiedevano cure superiori rispetto alla razza biellese e garantivano una minore produzione di latte e agnelli – sia culturale, venendo erroneamente ritenuti responsabili della diffusione del vaiolo ovino.

La congiuntura economica internazionale fu determinante sia per l'ascesa che per il declino dell'impresa: il blocco continentale in funzione antinglese e la protezione del governo napoleonico avevano inizialmente favorito la crescita dell'industria laniera piemontese. Tuttavia, con la Restaurazione sabauda e la riapertura alla concorrenza straniera, la Società Pastorale non riuscì a sostenere il mercato, giungendo allo scioglimento nel 1822. Di conseguenza, entro il 1830, la razza merino appariva ormai quasi perduta in Piemonte. Camillo Benso conte di Cavour informa delle cause della scomparsa dell'allevamento dei merini piemontesi l'ingegnere idraulico Carlo Ignazio Giulio con una memoria del 14 settembre 1844. Gli industriali piemontesi, seppur «onorabilissimi», erano sprovvisti di senso degli affari e non riuscirono a sostenere la concorrenza straniera. Nel 1830, a parte i pochi greggi ancora in possesso di alcuni allevatori e dal padre di

⁵ G. CIRILLO, *Verso la trama sottile: feudo e protoindustria nel Regno di Napoli (secc. XVI-XIX)*, Roma 2012, p. 157.

⁶ J. FRANCK, E. STEPHAN, *La bergerie nationale de Rambouillet: histoire du Mérinos et d'une École, 1786-1986*, Digione 1986, p. 7.

⁷ M. ENRICO, *La mandria di Chivasso, l'allevamento dei re*, «Studi Chivassesi», XIII, 2022, pp. 115-134.

Cavour, si poteva affermare che «la race mérinos paraissait presque perdue dans le pays»⁸.

A differenza del Regno sabaudo, in quello meridionale la diffusione della pecora merino ebbe uno straordinario successo. Rispetto alla Francia, alla Germania e allo stesso Piemonte, il Mezzogiorno presentava le caratteristiche più simili alla Spagna riguardo ai quadri ambientali e istituzionali e alle stesse tecniche di allevamento. Tralasciando quelli ovvi climatici, Spagna e Sud Italia condividevano la stessa pratica di allevamento transumante, di cui rappresentavano le espressioni maggiori d'Europa, entrambe ad alto grado di istituzionalizzazione attraverso, rispettivamente, la Mesta e la Dogana di Foggia, che vivevano allora la loro ultima stagione: la prima sarà infatti abolita nel 1836, la seconda nel 1806⁹.

L'importazione della pecora merino nel Regno meridionale avvenne solo successivamente al Regno sabaudo, nel 1802, secondo delle modalità di cui la *Memoria sopra i merini* è la fonte principale. L'autore del testo, Luigi dei marchesi Cappelli (1804-1869), apparteneva a una famiglia di grandi possidenti di San Demetrio ne' Vestini (AQ)¹⁰. Figlio di Pasquale e di Cristina Pezzopane di Onna, egli era nipote di Orazio Antonio (1742-1826), figura centrale per l'ascesa sociale del casato: grazie all'acquisizione del titolo dottorale, quest'ultimo intraprese infatti una prestigiosa carriera nell'amministrazione borbonica fino al conseguimento dello status nobiliare. Dopo la laurea in giurisprudenza a Napoli, infatti, Orazio Antonio ricoprì incarichi di crescente responsabilità, diventando ufficiale di Segreteria nel 1773, sottosegretario degli Affari Esteri nel 1795 e direttore degli uffici di Grazia, Giustizia e Annona nel 1801. Nominato segretario di Stato e di Casa Reale nel 1812 e infine consigliere di Stato nel 1820, egli ricevette da Ferdinando IV il titolo di marchese il 31 agosto 1810 a Palermo, dove il sovrano si era rifugiato in seguito all'occupazione francese di Napo-

⁸ G. DONNA D'OLDENICO, *Una memoria inedita di Camillo di Cavour. Sur les bêtes a laine et en particulier sur la race mérinos*, «Rivista di storia dell'agricoltura» XVII, 2, maggio 1977, pp. 7-25: 16.

⁹ Sulle analisi comparative dei sistemi di transumanza mediterranea, che riguardano in modo quasi esclusivo le forme istituzionalizzate, cfr. G. CHERUBINI, *Le transumanze del mondo mediterraneo*, «Rivista di storia dell'agricoltura», LXI, 1, giugno 2021, pp. 61-78; L. PICCIONI, *Montagne appenniniche e pastorizia transumante nel Regno di Napoli nei secoli XVII e XVIII*, «Annali dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici», XI, 1989-1990, pp. 145-234; O. DELL'OMODARME, *Le dogane di Siena, di Roma e di Foggia. Un raffronto dei sistemi di "governo" della transumanza in età moderna*, «Ricerche storiche», XXVI, 2, maggio 1996, pp. 259-303; S. RUSSO, B. SALVEMINI, *Ragion pastorale, ragion di Stato. Spazi dell'allevamento e spazi dei poteri nell'Italia di età moderna*, Roma 2007.

¹⁰ Note genealogiche sulla famiglia in M. DI GIANGREGORIO, *La famiglia Cappelli di San Demetrio ne Vestini (L'Aquila). Origine, genealogia, vicende della famiglia*, s.l., s.n., 2024.

li¹¹. Il personaggio più celebre della famiglia resta tuttavia Raffaele Cappelli (1848-1921), figlio di Luigi e di Ludovica Franchi dell'Aquila. Raffaele fu deputato al Parlamento per undici legislature tra le fila della Destra storica (dal 1880 al 1919) e successivamente senatore del Regno; il suo nome è oggi ricordato principalmente per la coltivazione di grano che il genetista Nazareno Strampelli scelse di selezionare in suo onore¹². Quanto a Luigi, una volta laureatosi in giurisprudenza a Napoli, scelse di non stabilirsi nella capitale come i suoi fratelli, preferendo tornare a San Demetrio per gestire i beni di famiglia. Tra questi spiccava la grande masseria armentaria, nucleo originario della ricchezza dei Cappelli. Proprio per la sua competenza, a un anno dalla morte di Orazio Antonio, il giovane Luigi fu chiamato da Francesco I ad amministrare la grande azienda reale di Tressanti, incarico ufficializzato con regio decreto del 19 luglio 1827¹³.

L'azienda reale è stata studiata da Saverio Russo nei suoi aspetti economici e gestionali per comprendere i fattori di dinamicità o staticità dell'allevamento ovino in Capitanata nell'Ottocento borbonico¹⁴. L'impresa reale era composta da tre corpi distinti, quella agricola della Grancia di Tressanti, la masseria armentaria di Santa Cecilia e il Real Stabilimento delle pecore spagnole, unificati sotto la medesima amministrazione nel 1824.

La masseria di Santa Cecilia era stata costituita a partire da un donativo di 6.000 pecore e dei relativi animali da imbasto (di *buttereria*) fatto dai locati abruzzesi della Dogana di Foggia al principe Francesco Gennaro, futuro Francesco I, in occasione del suo matrimonio con Maria Clementina d'Austria celebrato a Foggia nell'aprile del 1797.

Il Real Stabilimento delle pecore spagnole ebbe origine da una serie di acquisizioni di ovini di razza *merinos* avviata nel 1802. In quell'anno, in occasione delle nozze celebrate a Barcellona tra Maria Antonietta di Borbone e il futuro Ferdinando VII di Spagna, il re Ferdinando IV incaricò

¹¹ Cfr. G. ETTORRE, *Orazio Antonio Cappelli e le sue civili e letterarie benemeritenze*, «Buletтино della Deputazione abruzzese di storia patria», xv, 1892, pp. 93-112.

¹² F. BARBAGALLO, *Cappelli, Raffaele*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma 1975, xviii, pp. 730-731.

¹³ N. TATOZZI, *Biografia del cav. Luigi de' marchesi Cappelli*, Aquila 1870.

¹⁴ S. RUSSO, *La masseria merinos di Tressanti, in Capitanata, nel secondo periodo borbonico*, «Rivista di storia dell'agricoltura», xxi, 1, giugno 1981, pp. 59-118. Lo studio si inserisce in un contesto storiografico di interesse per le analisi microstoriche sulle economie aziendali, cfr. *Problemi di storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea*, a cura di A. Massafra, Bari 1981; W. KULA, *Problemi e metodi di storia economica*, Milano 1972, pp. 177-217; M. MIRRI, *Premessa a Ricerche di Storia moderna II*, Pisa 1979, pp. xiii-xiv; A. LEPRE, *Feudi e masserie. Problemi della società meridionale nel 600 e '700*, Napoli 1973; Id., *Azienda feudale ed azienda agraria nel Mezzogiorno continentale tra '500 e '800*, «Quaderni Storici», xv, 1, aprile 1980, pp. 21-38 e C. PONI, *Azienda agraria e microstoria*, «Quaderni Storici», xiii, 3, settembre 1978, pp. 801-805.

Giuseppe Equizi di Roio di selezionare e condurre nel Regno i migliori capi spagnoli. A questo nucleo iniziale (400 capi) si aggiunsero, nel 1813, altri 1.486 esemplari provenienti dall'allevamento dell'agronomo Vincenzo Dandolo¹⁵, autore del celebre trattato *Governo delle pecore spagnuole e italiane* (1804), e, successivamente, ulteriori capi acquistati in Francia per ordine di Gioacchino Murat. Nel 1824, l'azienda vantava una cifra di circa 20.000 capi, di cui quasi 14.000 di pura razza merino e i restanti di razza gentile¹⁶.

L'istituzione delle due masserie reali di Santa Cecilia e del Real Stabilimento non scaturì da una spontanea iniziativa della Corona, ma rispose alle sollecitazioni provenienti dai locati di Foggia. Se la fondazione di Santa Cecilia rifletteva il desiderio degli allevatori meridionali di coinvolgere il sovrano nell'impresa pastorale, la creazione del Real Stabilimento mirava a rigenerare il patrimonio genetico degli ovini transumanti. L'obiettivo era incrementare la produzione di lane di qualità superiore per soddisfare la domanda del mercato internazionale, assicurando la distribuzione di riproduttori merino agli allevatori locali per l'ibridazione o la sostituzione della razza gentile. Questa funzione redistributiva, che prevaleva sulle logiche di mero profitto aziendale, rappresentava una prosecuzione, su scala più vasta, del ruolo di capitalizzazione collettiva storicamente svolto dalle confraternite e dai luoghi pii¹⁷.

La nascita di queste istituzioni reali coincise con il declino irreversibile degli enti ecclesiastici proprietari, la cui crisi non fu determinata soltanto dalla soppressione della Dogana nel 1806, dalla successiva censuazione e dai provvedimenti di incameramento dei beni dei Monasteri e dei Luoghi pii, che privarono tali istituzioni delle risorse necessarie per competere nei nuovi assetti economici del Decennio francese¹⁸. In questo panorama, la vicenda della grande masseria della SS. Annunziata di Sulmona assume un valore esemplare: pur non avendo subito la confisca dei beni, l'ente, che per secoli era stato tra i maggiori produttori di lana del Regno, non riuscì a reggere l'impatto del nuovo assetto economico. Al pari di tutti gli altri

¹⁵ Su di lui cfr. F. LUZZATTO, *Vincenzo Dandolo e l'economia dell'agricoltura*, Città di Castello 1930; P. PRETO, *Un uomo nuovo dell'età napoleonica: Vincenzo Dandolo, politico ed imprenditore agricolo*, Napoli 1982.

¹⁶ RUSSO, *La masseria merinos di Tressanti*, cit., p. 65; ID., *Tra Abruzzo e Puglia. La transumanza dopo la Dogana*, Milano 2002, p. 51.

¹⁷ L. PICCIONI, *Montagne appenniniche e pastorizia transumante nel Regno di Napoli nei secoli XVII e XVIII*, «Annali dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici», XI, 1989-1990, pp. 145-234. Sul ruolo economico delle confraternite cfr. F. BIANCHI, *L'economia delle confraternite devozionali laiche: percorsi storiografici e questioni di metodo*, in *Studi confraternali: orientamenti, problemi, testimonianze*, a cura di M. Gazzini, Firenze 2009, pp. 239-269. Sulla diffusione delle confraternite in Abruzzo cfr. A. BIGI, *Confraternite d'Abruzzo. Origini, storia, attualità*, Castelli (TE) 2017.

¹⁸ P. VILLANI, *La vendita dei beni dello Stato nel Regno di Napoli: 1806-1815*, Milano 1964.

grandi istituti assistenziali, l'Annunziata si rivelò infatti incapace di adattarsi alle dinamiche introdotte dalla legislazione del Decennio francese a causa di una bassa competitività strutturale, dovuta a un'amministrazione burocratizzata che rendeva i processi decisionali lenti e poco agili¹⁹. Questo repentino arretramento nell'attività pastorale tra fine Settecento e inizio Ottocento non colpì tuttavia solo gli enti ecclesiastici, ma investì progressivamente tutte le forme di conduzione comunitaria e cooperativa.

L'articolazione dei rapporti associativi tra gli allevatori era determinata dalla consistenza del patrimonio zootecnico. Solo i grandi possessori godevano di una piena indipendenza gestionale: la loro era una conduzione specialistica e spiccatamente individualistica, fondata sul largo impiego di personale qualificato e salariato al quale raramente veniva concesso di mantenere piccoli greggi propri all'interno della masseria. I piccoli proprietari, definiti *padroncelli*, necessitavano di consociarsi per far fronte alle esigenze gestionali e abbattere i costi relativi a personale, utensili e animali, specialmente durante il periodo dello svernamento. Essi potevano optare per due soluzioni: instaurare un rapporto paritetico dando vita a una collettiva, oppure ricorrere all'aggregazione presso una realtà più vasta. Nel primo caso, la gestione era condivisa con una ripartizione equa di oneri e utili; nel secondo, i *padroncelli* si sottomettevano alla direzione della masseria maggiore, sulla quale scaricavano parte degli oneri restando beneficiari degli utili dei propri capi in cambio della partecipazione al lavoro condiviso. Si delineano, in questo modo, due modelli di conduzione antitetici: il primo, prerogativa dei grandi possessori, era spiccatamente individualistico, caratterizzato da una differenziazione marcata dai quadri economici e sociali della comunità di appartenenza; il secondo, tipico della piccola proprietà, era invece dominato dalla gestione collettiva, che implicava un coinvolgimento esteso e solidaristico della popolazione. A queste polarità si aggiungevano forme di conduzione intermedie, come l'aggregazione dei *padroncelli* a masserie di maggiori dimensioni, o l'unione di gruppi ristretti di proprietari in attività armentarie di medio-grande scala, prive di accentuate preminenze individuali²⁰.

L'equilibrio tra questi modelli subì variazioni significative nel corso del tempo; tuttavia, a partire dagli ultimi decenni del Settecento, si assistette a un fenomeno di concentrazione proprietaria che favorì il consolidamen-

¹⁹ A. TANTURRI, *Un importante patrimonio ecclesiastico: gli armenti della SS. Annunziata di Sulmona*, «Nuova Rivista Storica», xc, 2006, pp. 653-702.

²⁰ Cfr. R. COLAPIETRA, *La fiera di Foggia dalle origini alla fine del Settecento*, in R. COLAPIETRA, A. VITULLI, *Foggia mercantile e la sua fiera*, Foggia 1986, pp. 7-192.

to del modello individualista. Da un'attività armentaria che nel Seicento era caratterizzata dalla partecipazione diffusa di piccoli e medi allevatori e dal ruolo preminente di monasteri e confraternite, si passò a una polarizzazione della proprietà particolarmente marcata dagli anni Settanta del Settecento, preludio all'ascesa del notabilato ottocentesco²¹. Il comunitarismo pastorale declinò progressivamente, lasciando spazio alla forma di conduzione individualistica tipica della borghesia agraria, definita da Saverio Russo «un inedito individualismo pastorale»²².

Alla fine del Settecento le collettive rappresentavano ancora il 18% delle aziende locate in Puglia; nel 1808, alla fine della censuazione, erano ridotte a dieci, otto di Castel del Monte²³ e due di Scanno; nel 1828 erano ancora nove, tutte di Castel del Monte, e infine, alla vigilia dell'Unità, ne restava una sola di Castel del Monte²⁴. La soppressione della Dogana nel 1806 ad opera di Giuseppe Bonaparte aveva certamente contribuito alla scomparsa del comunitarismo pastorale. L'istituto doganale, secondo l'interpretazione neo-istituzionalista di John Marino, rappresentava l'elemento bilanciante di interessi antitetici e operava sui *many worlds*, sulle diverse e divergenti realtà economiche e sociali che si incontravano e si scontravano nella Dogana: allevatori capitalisti e agricoltori capitalisti, grandi allevatori e piccoli allevatori, proprietari e coloni, mercanti e produttori, con il fine ultimo di disattivare le dinamiche di cambiamento²⁵. All'indomani della censuazione, il panorama delle comunità pastorali appariva drasticamente ridimensionato: dei trenta comuni abruzzesi ancora dediti alla transumanza – ovvero la metà di quanti se ne contavano negli anni Ottanta del Settecento – solo Scanno e Castel del Monte restavano legati alle forme tradizionali di gestione comunitaria²⁶. Tali centri non a caso rappresentavano gli ultimi nuclei produttori della «lana nera», derivante dalla sopravvivenza della razza gentile nera in contesti dove la sostituzione con i merini procedeva più lentamente a causa della persistenza della piccola proprietà e dei modelli associativi tradizionali.

²¹ Ivi, p. 104.

²² S. Russo, *Questioni di confine: la Capitanata tra Sette e Ottocento*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi*, vol. 7, *La Puglia*, a cura di L. Masella, B. Salvemini, Torino 1989, pp. 245-273: 257.

²³ *L'Archivio del Tavoliere di Puglia, inventario*, a cura di P. Di Cicco e D. Musto, 5 voll., Roma 1970-1991, I, nn. 608-609-612-613-614, 618, 652-653, 656-657, 681, pp. 443-456.

²⁴ S. D'ATRI, *Puglia piana. La proprietà terriera nel Tavoliere tra Sette e Ottocento*, Salerno 2001, p. 68; S. Russo, *Tra Abruzzo e Puglia. La transumanza dopo la Dogana*, Milano 2002, p. 54.

²⁵ J.A. MARINO, *L'economia pastorale nel Regno di Napoli*, Napoli 1992.

²⁶ DE MATTEIS, *Terra di mandre e di emigranti*, cit., p. 59; Russo, *Tra Abruzzo e Puglia*, cit., p. 54.

In questa fase di trasformazione si attuò il processo di sostituzione della razza gentile con la merino, di cui la *Memoria* di Luigi Cappelli costituisce una fonte imprescindibile per analizzarne le implicazioni non solo zootecniche, ma anche sociali. Sino a quel momento, il Regno meridionale annoverava diverse razze ovine allevate in modo quasi esclusivamente stanziale – segnatamente la moscia, la bigia e la *pagliarola* – a fronte di un'unica razza destinata alla pastorizia transumante, la gentile, distinta nelle varietà bianca e nera. Quest'ultima si era imposta nel corso del Quattrocento, in concomitanza con l'istituzione della Dogana, a scapito della razza *carfagna*, che fino ad allora era considerata migliore pecora laniera del Mezzogiorno²⁷. Questa sostituzione era avvenuta con tempi diversi: più velocemente nei centri dove la pastorizia transumante si attuava in regime di grande impresa, più lentamente in quelli dove era un'attività collettiva. In questi ultimi centri, infatti, la pecora *carfagna* resta documentata ancora nel Seicento²⁸.

La sostituzione o il miglioramento di una razza attraverso incroci e selezioni richiedeva tempi estremamente lunghi. La stessa diffusione della pecora merino nella Spagna medievale avvenne, come rilevato da Roberto Sabatino Lopez, *pacientemente*²⁹, alimentata dalle importazioni di animali dal Marocco sotto la spinta della domanda dei mercati dell'Italia centro-settentrionale del XIII secolo³⁰. Lo stesso affermava il Cappelli nella *Memoria*: la diffusione della pecora merino nella penisola iberica avvenne in un arco di tempo compreso tra il regno di Pietro IV d'Aragona (1336-1387) e la reggenza di Castiglia del «cardinale Zimenes», ossia Francisco Jiménez de Cisneros (1506-1507 e 1516-1517).

La merino si era affermata nel Regno meridionale con tempi estremamente diversi: al momento della redazione della *Memoria* nel 1829, neanche trent'anni dopo la prima importazione di merini dalla Spagna ad opera di Giuseppe Equizi, Luigi Cappelli poteva affermare che tutti i greggi transumanti della provincia aquilana erano ormai composti da incroci con l'antica razza gentile. Il Cappelli informa che le aziende di merini in

²⁷ Cfr. C. ALTOBELLA, A. MUSCIO, *Origine della razza ovina gentile del Tavoliere di Puglia*, in *L'allevamento ovino in Capitanata tra memoria storica e futuro*, Atti del convegno, Foggia 2 dicembre 1995, Foggia 1995, pp. 29-58.

²⁸ A. ROTELLINI, *Transumanza e proprietà collettive. Storia dei beni demaniali delle comunità del Gran Sasso*, Pisa 2020, pp. 142-144.

²⁹ R.S. LOPEZ, *El origen de la oveja merina*, in *Contribución a la historia de la trashumancia en España*, a cura di P. García Martín e J.M. Sánchez Benito, Madrid 1986, pp. 121-134: 134.

³⁰ Cfr. C. WICKHAM, *The Donkey and the boat. Reinterpreting the Mediterranean Economy, 950-1180*, New York 2023, trad. it. *Lasino e il battello. Ripensare l'economia del Mediterraneo medievale, 950-1180*, Roma 2024, pp. 212-217, 503-504, 558, 670, 677.

purezza erano solo due: quella del re, con 12.000 capi, di cui la metà erano tuttavia meticci, e quella dei fratelli Cappelli di S. Demetrio, con 10.000 capi di cui 5.000 merini. Oltre a queste – precisa l'autore – si era costituita autonomamente un'altra azienda di merini, quella di Nicolantonio De Meis di Rocca Valleoscura (odierna Rocca Pia, in provincia dell'Aquila).

L'archivio privato della famiglia De Meis, studiato da Giuseppe Cirillo, consente di comprendere come avvenne l'intera operazione. La sostituzione era iniziata nel 1824 con una serie di acquisti di merini da aziende sassoni e svizzere³¹. Nel 1826 Domenico Antonio De Meis comprò due greggi di pecore merino e sassoni per oltre 3.000 capi dall'allevatore svizzero Wallner per un investimento complessivo che si aggirava tra i 30.000 e i 45.000 ducati (il costo di ciascun capo era di un valore compreso fra i 10 e i 15 ducati). Si trattava solo del primo passo, negli anni successivi perseguirono l'intento di sostituire completamente la razza della loro masseria. Nel 1836, dei 6.000 capi di cui era composta la masseria, i 2/3 erano merini e sassoni e il restante terzo erano ancora capi d'innesto o di gentili. Nel 1841 le pecore gentili non erano più presenti in azienda, su circa 5.300 capi, rimanevano solo 1.000 d'innesto³².

La estrema specializzazione dell'azienda De Meis, di cui la trattatistica lodava l'intraprendenza e auspicava l'emulazione da parte di altri possidenti, si accompagnava significativamente a una conduzione assolutamente individualista. Il notaio Pietro De Stephanis (1807-1894) di Pettorano sul Gizio, figura interessante di intellettuale progressista della provincia abruzzese³³, si riferisce proprio ai De Meis quando descrive la situazione economica e sociale di Rocca Valleoscura alla metà dell'Ottocento:

Attualmente alcuna famiglia è volta in basso stato, qualche altra estinta. Una sola ne rimane, ed è la provvidenza de' molti miserabili che sono nel povero comune. Fino al cader del passato secolo erano tuttavia in Vallescura alquante famiglie ricche e civili che possedevano numerosi armenti ed estese locazioni nel Tavoliere di Puglia. Una tra esse, nel principio del medesimo secolo, possedeva fino a quarantaquattro greggi – *morre* – di pecore, cioè circa 15.400 pecore, oltre i giumenti, i buoi, ecc.³⁴

³¹ T. NARDELLA, *Lo sviluppo economico e industriale della Capitanata dal 1815 al 1852 in una relazione di Francesco Della Martora*, Lucera 1978.

³² G. CIRILLO, *Il vello d'oro. Modelli mediterranei di società pastorali: il Mezzogiorno d'Italia (secc. XVI-XIX)*, Manduria 2003, pp. 197-200.

³³ Cfr. *Pietro de Stephanis. Biografia, bibliografia e un manoscritto inedito*, a cura di A. Carrara, Pettorano sul Gizio (AQ) 1994.

³⁴ P. DE STEPHANIS, *Comuni della Valle Peligna a metà Ottocento: le monografie di Pettorano, Roccavallescura, Campo di Giove, Pacentro, Cansano, Pentima, Raiano, Prezza, Vittorito pubblicate nel Regno delle Due Sicilie descritto e illustrato da Filippo Cirelli*, a cura di P. Orsini, Sulmona 2008, p. 77.

Le informazioni della *Memoria* non hanno solo un puntuale riscontro nelle fonti dell'archivio privato dei De Meis, ma trovano conferma anche nella più attenta pubblicistica coeva. Una fonte di primaria importanza sull'introduzione dei merini nel Regno è la *Risposta ai 13 quesiti del Reale istituto di incoraggiamento intorno a' fatti industriali della Capitanata nel periodo 1815-1852 rendute dalla Reale società economica della provincia*, opera dell'economista e intellettuale foggiano Francesco Della Martora. L'autore afferma che a venticinque anni dall'introduzione della razza spagnola nel 1802, il patrimonio ovino regnicolo aveva registrato un sensibile miglioramento, ma non si era ancora giunti alla perfezione a causa della grettezza della razza originaria (gentile) con la quale si erano prodotti gli ibridi.

In questo contesto, furono i grandi possessori a farsi promotori del miglioramento genetico della razza attraverso la gestione individualistica. Nel 1835 l'azienda della Corona vende arieti, pecore e agnelli al principe Doria, al principe di San Severo, alla Casa d'Egmont, alle famiglie Nannarone, Zezza, Iacuzio, Spagnoletti, Spada, Properzi, De Nittis, Rosati e Caso³⁵. La diffusione dei merini e dell'ibrido gentile-merino avvenne rispettando la struttura piramidale della società pastorale: dalla Corona ai Cappelli (amministratori della stessa azienda reale) e a seguire alle altre famiglie armentarie borghesi e aristocratiche del Regno. Nonostante questo slancio, l'allevamento in purezza rimase un fenomeno circoscritto; ancora nel 1857, la lana merino rappresentava solo il 20% della produzione totale registrata a Foggia³⁶. La velocità di diffusione della nuova razza era infatti strettamente legata ai modelli di conduzione: rapida nelle grandi proprietà orientate al mercato, molto più lenta dove resistevano la piccola proprietà e le forme associative tradizionali.

Le dinamiche di diffusione della razza spagnola in uno dei più importanti centri pastorali, Scanno, sono note da un trattato del 1864 del medico e naturalista Giuseppe Tanturri (1823-1881)³⁷. Nel periodo postunitario Scanno era ancora quell'importante località dell'allevamento transumante che era sempre stata e restava ormai l'unica dove si continuava ad allevare la gentile nera. Il Tanturri numerava un totale di 46.500 capi divisi in due razze, una a vello nero e una a vello bianco. Le nere erano ben 31.520 di razza nostrana e 500 meticce. La maggior parte delle pecore, quindi, erano ancora le gentili nere, mentre le meticce appartenevano a un'unica azienda,

³⁵ NARDELLA, *Lo sviluppo economico e industriale*, cit., p. 69; RUSSO, *La masseria merinos di Tressanti*, cit., p. 89; CIRILLO, *Il vello d'oro*, cit., pp. 215-216.

³⁶ Ivi, p. 170.

³⁷ G. TANTURRI, *Della produzione, governo e miglioramento del bestiame nel mandamento di Scanno*, Napoli 1864.

quella di Nicola Paletta, ed erano il frutto di un incrocio tra dei rari merini neri e le classiche gentili nere. Queste pecore di innesto merino rendevano un utile del 12% in più rispetto alle gentili nere grazie a una maggiore produttività di lana. Il Tanturri auspicava l'emulazione da parte degli altri allevatori di questa ibridazione attraverso i nuovi metodi di propagazione sperimentati in Francia da Charles-Gilbert Morel de Vindé, che prevedevano la sostituzione non solo dei montoni, ma anche di una certa quantità di pecore.

Le pecore a vello bianco di Scanno erano circa 14.500, 1/3 dell'intero patrimonio zootecnico, ed erano composte da 8.000 merini in purezza, 5.000 meticci e 1.500 di razza degenerata. L'introduzione dei merini puri a Scanno, avvenuta nel 1850, fu un'operazione promossa da esponenti del notabilato colto locale, i fratelli Adriano e Antonio Di Rienzo, rispettivamente dottore in medicina e in giurisprudenza, i quali acquisirono i riproduttori attingendo al prestigioso patrimonio del conte di Trani³⁸. Le meticce erano poi gli ibridi gentile-merino e le "degenerate" erano invece le antiche gentili bianche. Il Tanturri riporta il valore capitale di un'azienda di 2.000 capi secondo la qualità della razza:

- Bianco merino: Lire 36.714.
- Nero meticcio: Lire 28.871 (inferiore del 21% rispetto al merino bianco).
- Nero nostrano (gentile): Lire 26.922 (inferiore del 27% rispetto al merino bianco).

Questa differenza di valore derivava dalla maggiore produttività e qualità della lana. Luigi Cappelli stimava che in condizioni normali un montone merino producesse sei *rotola* (1 *rotolo* = 891 gr.) di lana e una pecora merino quattro *rotola*. Poiché in Italia, a differenza della Spagna, si usava bagnare gli ovini prima della tosatura (riducendo il peso di un quarto), la resa netta era di quattro *rotola* e mezzo per i montoni e tre per le pecore.

I dati offerti da Della Martora sono invece inferiori: le pecore nuove in possesso della Real Casa e delle aziende De Meis, Varo, Cappelli, Angeloni, Nannarone, Barone e del duca di Vasto, fornivano 16 o 22 *rotola* ogni 10 capi contro le 10-12 *rotola* della gentile e 14-15 *rotola* degli ibridi³⁹. Le pecore sassoni dei De Meis avevano una produzione di gran lunga maggiore,

³⁸ COLAROSSO MANCINI, *Storia di Scanno*, cit., p. 229.

³⁹ NARDELLA, *Lo sviluppo economico e industriale*, cit., p. 69. Leggermente diversi sono i valori della produzione per i merini, 20-25 *rotola*, forniti in F. DELLA MARTORA, *La Capitanata e le sue industrie*, Napoli 1846, p. 76.

34 *rotola* di lana ogni 10 capi⁴⁰. Si deve pure considerare, come non omette di sottolineare il Cappelli, che le pecore merino si tosavano una volta sola, ad aprile-maggio, mentre le gentili due volte, ad aprile-maggio e a luglio-agosto. La tosa primaverile era detta *maiolina*, mentre quella estiva agostina o mezza-lana, poiché la produzione risultava dimezzata rispetto alla *maiolina*. Dagli anni Trenta dell'Ottocento, ossia da quando si diffonde l'innesto merino nel Regno, termina la produzione della lana agostina⁴¹, che aveva per secoli rifornito di materia prima gli opifici delle aree montane.

Il debole sistema manifatturiero del Regno si adeguò alla lavorazione della nuova lana a fibra più sottile rispetto a quella prodotta dalla gentile. Il Cappelli scriveva che nella fabbrica da poco impiantata a Napoli dai fratelli Sava si lavoravano tutte le lane della masseria reale, mentre il barone di Palena, Alessandro Perticone, lavorava quelle dei De Meis, e i fratelli Di Renzo di Lama dei Peligni e Giuseppe Polsinelli di Arpino compravano quelle dei Cappelli. Come notava lo stesso industriale Polsinelli in una relazione del 1848, le aziende manifatturiere regnicole dipendevano dall'estero per la fornitura di coloranti, fissanti e altri prodotti industriali che occorreivano per la produzione⁴². La lana merino era quindi acquistata principalmente dai mercanti regnicoli ricordati dal Cappelli, con l'eccezione della casa svizzera Marstaller Zublin, dei centri manifatturieri della Valle dell'Irno, di Napoli e della Maiella⁴³, mentre i mercanti stranieri, soprattutto svizzeri (Carlo Langusei e Instemberg di Basilea), francesi (Bortres e Berger) e inglesi (che si servivano di rappresentanti locali) incettavano quasi esclusivamente le lane d'innesto⁴⁴.

La *Memoria* prosegue con la disamina degli altri prodotti dei merini – segnatamente latte e agnelli – comparandoli con quelli della razza gentile. Luigi Cappelli osservava che gli ovini spagnoli non cedevano affatto rispetto ai «greggi comuni», evidenziando anzi una propensione superiore nel «figliare a doppio». Riguardo alle pratiche gestionali, l'autore sottolineava che, sebbene in Spagna i merini non venissero mai munti, nel Regno meri-

⁴⁰ CIRILLO, *Il vello d'oro*, cit., p. 126.

⁴¹ E. D'ORAZIO, *Arcadia nomade abruzzese*, «Rivista Abruzzese di Scienze, Lettere ed Arti», XXI, 1, gennaio 1906, pp. 561-569, XXII, 2 febbraio 1907, pp. 57-71, XXIII, 3, marzo 1907, pp. 26-133, ora in *La pastorizia abruzzese dalle origini agli inizi del Novecento*, Avezzano 1982, p. 82; CIRILLO, *Verso la trama sottile*, cit., p. 161.

⁴² L. DE MATTEO, *Politica doganale e industrializzazione nel Mezzogiorno (1845-1849)*, Napoli 1982, pp. 56-57; CIRILLO, *Verso la trama sottile*, cit., p. 159.

⁴³ DE MATTEO, *Politica doganale e industrializzazione*, cit., pp. 13-18; CIRILLO, *Verso la trama sottile*, cit., p. 48; C. FELICE, *Tra artigianato e protoindustria. Un profilo di lungo periodo*, in *Abruzzo. Economia e territorio in una prospettiva storica*, a cura di M. Costantini e C. Felice, Vasto 1998, pp. 77-160: 125-131.

⁴⁴ CIRILLO, *Verso la trama sottile*, cit., p. 170.

dionale era considerata «necessaria cosa, non che utile» mungerli seguendo le consuetudini locali.

La relazione si conclude con un solenne encomio all'operato del sovrano e soprattutto di Giuseppe Equizi, il quale, come un «altro Giasone fece la conquista di un secondo vello d'oro non men bello ed assai più vero». Chi era Giuseppe Equizi di Roio, l'uomo incaricato dal re di selezionare e acquistare i migliori capi merino? Egli fu il penultimo massaro, ossia amministratore, della grande azienda armentaria del luogo pio di Roio, la Madonna della Croce. La masseria era stata costituita nel 1638, a seguito del miracoloso ritrovamento in Puglia di una statua della Madonna da parte di un pastore di Lucoli (importante località pastorale limitrofa a Roio), che fu gestita in economia dai procuratori con la supervisione dei magistrati dell'università di Roio fino al 1800, quando fu ceduta in locazione⁴⁵.

La carriera professionale di Giuseppe Equizi si svolse tutta all'interno della masseria, da pastore fino a massaro, carica che ricoprì per dieci anni, dal 1786-87 al 1795-96, quando dovette lasciare in favore di Attilio Galle, evidentemente per una questione di anzianità o semplicemente per rotazione⁴⁶. La scelta del re non ricadde su un grande armentario della conduzione individualista dell'allevamento transumante, come Luigi Cappelli, ma su un personaggio che incarnava la gestione comunitaria in declino. Equizi fu scelto non solo per la sua riconosciuta competenza nell'attività pastorale, ma forse anche per la garanzia di imparzialità: i massari avevano un ruolo puramente gestionale e raramente possedevano un cospicuo numero di animali in proprio.

Il nuovo Giasone che portò il «vello d'oro» nel Regno fu, dunque, un rappresentante dell'antica forma di gestione comunitaria proprio mentre essa veniva soppiantata dalla conduzione individualistica della borghesia rurale. La diffusione e affermazione della pecora merino nel Regno si deve quindi a diversi fattori. A differenza del regno Sabauda, quello meridionale era pronto ad approfittare dell'opportunità di un miglioramento quantitativo e qualitativo della produzione di lana per rilanciare la propria attività pastorale sul mercato internazionale. A favorire la sostituzione contribuì la stessa struttura proprietaria che era interessata da un fenomeno di concentrazione del capitale zootecnico da parte di una ristretta élite pastorale legata da rapporti solidaristici e sostenuta dalle aziende reali. Questo miglioramento permise all'allevamento transumante di continuare ad esistere

⁴⁵ Cfr. C. ROTOLANTE, *Roio: storia di una terra attraverso i secoli*, L'Aquila 2020, pp. 643-679.

⁴⁶ Cfr. ASAq, *Comuni soppressi, Roio*, b. 22, cc. 213v-245r e b. 23, cc. s.n.

dopo l'abolizione della Dogana di Foggia per quasi centocinquant'anni, fino alla seconda guerra mondiale.

RIASSUNTO

L'articolo propone l'edizione e l'analisi della *Memoria sopra i merini*, una relazione scritta nel 1829 da Luigi Cappelli di San Demetrio (AQ). Si tratta di una fonte fondamentale per comprendere la diffusione della pecora di razza merino nel Regno delle Due Sicilie e il progressivo abbandono della tradizionale razza gentile. La pecora merino, originaria della Spagna, si diffuse nel resto d'Europa tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento. La sua introduzione nel Regno meridionale, avvenuta attraverso la fondazione del Real Stabilimento, fu favorita dalla somiglianza del contesto locale con quello spagnolo, dall'aumento della domanda internazionale di lana e dalla forte concentrazione della proprietà zootecnica. Al momento dell'introduzione dei merini, nel Regno si stava consolidando un modello di allevamento individuale che si affiancava ai preesistenti sistemi di gestione, destinato a diventare prevalente con l'ascesa dei grandi proprietari come i Cappelli.

ABSTRACT

The article proposes the edition and analysis of the *Memoria sopra i merini*, a report written in 1829 by Luigi Cappelli from San Demetrio (AQ). It is a fundamental source for understanding the spread of the merino sheep breed in the Kingdom of the Two Sicilies and the progressive abandonment of the traditional "gentile" breed. The merino sheep, originating in Spain, spread throughout the rest of Europe between the late eighteenth and early nineteenth centuries. Its introduction into the Southern Kingdom, which occurred through the foundation of the *Real Stabilimento*, was favored by the similarity of the local context to the Spanish one, the increase in international demand for wool, and the strong concentration of livestock ownership. At the time of the introduction of the merinos, an individual breeding model was consolidating in the Kingdom alongside pre-existing management systems, destined to become prevalent with the rise of large landowners such as the Cappelli family.

ALESSIO ROTELLINI

Università di Roma Tor Vergata
alessio.rotellini79@gmail.com

MEMORIA SOPRA I MERINI
DEL SIG. D. LUIGI CAPPELLI DI SAN DEMETRIO

In questa nostra Provincia dell'Aquila, e diremmo quasi del Regno, fino al dì d'oggi, non si contano che due sole masserie di greggi merini. La prima, e più perfetta, e più numerosa si è quella del re Nostro Signore, la quale tocca il numero di 12.000 merini, 6.000 meticci. La seconda si appartiene ai fratelli Cappelli di S. Demetrio, e questa non v'è al dì là di 5.000 merini, ed altrettanti meticci.

Oltre a queste, che sono le più perfette, non è però da credere che non vi siano in questa Provincia altre pecore al pari merine. Perciocché sono ormai molti i proprietari i quali, mossi dall'altrui esempio, sono con ogni studio intenti a ridurre, se non in merine, almeno a meticce le loro mandre. Di queste non si può dar certo numero, ma si può con verità dire che in tutte quasi le masserie di questa provincia, dove più, dove meno, come meglio lor torna vi si trovi mescolata alcuna determinata quantità di pecore di tale generazione.

Né debbonsi passare qui sotto silenzio i 200 merini circa, che pochi anni sono, fé venire con enorme spesa il Sig. D. Nicola Antonio De Meis di Valloscura. Dal confronto, che si è fatto di questi secondi merini coi di sopra mentovati, si è venuto in chiaro, che i merini, lungi dal perder nulla della loro bontà in questo nostro Regno, sono anzi divenuti a maggior perfezione, essendo fatti non solo più grandi del corpo, ma non avendo nulla scapitato, anzi vantaggiato di molto nella finezza delle lane. Di fatti paragonati i montoni di de Meis con quelli di S.M.D.P. si sono rinvenuti i secondi di un'altezza maggiore ai primi, e fattosi il confronto delle lane, si sono trovate di egual finezza, ciocché deve ripetersi più tosto dacché il de Meis mantiene di continuo vestito il suo gregge di un ordinario panno di canapa, che difendendo quelle lane dalle ingiurie delle stagioni, le rende più morbide, e più fini, che dal perché in realtà quelle lane siano da paragonarsi alle altre dei merini che da circa 30 anni dimorano nel nostro Regno. Sembrerà forse strana cosa, il da noi fin qui detto, su tal proposito, a tutti coloro che non conoscono quanto la bontà de' pascoli, e massime degli estivi, unita alle altre cure, che si richieggiono per far prosperare una razza influisca sul miglioramento, o deterioramento delle lane e né basta avere solamente dei buoni pascoli, bisogna altresì molta cura nell'uso degli stessi, ed oltre a ciò bisogna ancora molta

attenzione nella scelta de' montoni. Il proprietario, che dopo essersi provveduto di una certa quantità di merini, desidera di vedere buoni, i veri merini fra le sue mandre, deve fare varie classificazioni delle stesse, accoppiando sempre i montoni di lana più fina alle pecore migliori, e così successivamente. La Spagna stessa, che al presente è per noi la miniera di così gran tesoro ci appresta un esempio in conferma di quanto abbiamo detto di sopra. Introdotta la prima volta questa razza in quel Regno, circa il decimo quarto secolo, da D. Pietro quarto re di Castiglia, il quale la fé venire dall'Africa, per la poca, o nessuna cura che vi si ebbe da quei proprietari, essa degenerò in meno di un secolo. Tal che si debbe dagli Spagnuoli, e per essi da noi ancora, sapere assai buon grado alle cure del cardinal Zimenes, il quale non si contentò solo di aver fatto venire per la seconda volta dalle coste della Barbaria, così bella ed utile razza ma si studiò ancora quel degno ministro, di ammaestrare i proprietari sul modo che dovevano tenere nel governo di questi animali, i quali, dopo di quest'ultimo trasporto, si son sempre conservati, anzi mediante le cure dei possessori hanno migliorato di molto nella finezza delle loro lane. Se dunque la bontà degli erbaggi unito alle altre cure dovute da un accorto proprietario, influiscono sul miglioramento, e deterioramento delle lane, che non converrà che avendo noi degli erbaggi migliori di quelli della Spagna, come congetturando potremmo facilmente dimostrare, dal che ci astenghiamo, non reputandone questo il luogo opportuno, chi potrà negare, che questa bella razza possa migliorare di condizione nel nostro Regno, come di fatto vi ha migliorato?

Non solo le due di sopra nominate masserie di merini, ed i 200 circa di de Meis, ma ancora tutti gli altri greggi d'innesto, dimoranti, nel corso dell'està, nei migliori pascoli di questa provincia, emigrano nell'inverno, pel Tavoliere di Puglia, allo stesso modo che si pratica dagli altri proprietari di greggi nostrali.

Né deve credersi che questa emigrazione, che importa ai nostri merini un viaggio di circa quindici giorni, riesca loro nuova, e perciò di qualche incomodo, poichè i medesimi son' usi in Ispagna di viaggiare circa 50 giorni onde passare dai pascoli estivi, cioè dalle montagne di Leone, dell'Asturie e della Galizia nei pascoli d'inverno, in Andalusia, ed in Estrema dura.

Quando poi sia necessaria questa emigrazione, è ben conosciuto dagli Spagnuoli, i quali hanno impreteribilmente osservato, che quelle greggi, che non passano alternativamente dai pascoli d'està, in quelli d'inverno, degenerano da un anno all'altro, in modo che nel settimo anno di soggiorno stabile, esse si assomigliano alle greggi comuni. Questa esperienza si novera anche nel nostro Regno. Di fatto se o i merini, o i meticci passano l'està nei quartieri d'inverno, non hanno più la stessa finezza. Quanto poi a quelli che restano per tutto l'anno nei pascoli dell'està, oltre che non si può loro apprestare un nutrimento bastevole, è mestieri racchiuderli negli ovili, la quale dimora degrada di molto la bianchezza, e la qualità della lana. Le lane dei merini, che hanno in questo modo passato l'inverno, si riconoscono al colore ed all'odore.

Da tutto ciò deve conchiudersi che non si conserverà, per lungo tempo l'eccellenza della lana di quei merini i quali non passano successivamente nei pascoli convenienti alle stagioni

Circa la quantità della lana, che si ottiene da ciascun merino, è da sapere in primo luogo, ch'essendo detti animali, per loro natura, di lana più corta di quella delle greggi nostrali, è necessità che siano tosati una sola volta nell'anno, a differenza delle nostre greggi, che generalmente si tosano due volte l'anno. E da sapere di più che,

per la naturale spessezza della lana di questi animali, e perché la stessa conserva molto sucido, o grasso; e perciò bagnandosi come si costuma delle nostre greggi sull'animale, innanzi la tosatura, essa perde, in molta copia, la naturale morbidezza, e restringendosi, per così dire, rappigliandosi dall'umidità dell'acqua, si rende più difficile a lavorarsi. A rimedio dunque di così fatto sconcio si costuma dai possessori di greggi merini di tosarli una sola volta l'anno, e senza che prima della tosatura siano tuffati nel bagno; e quindi s'intendono tosati in questo modo, dicendo noi che un montone merino dà rotola sei di lana, ed una pecora rotola quattro.

Da quello che abbiamo detto circa il discapito che ne risente la lana nell'essere bagnata sull'animale, innanzi la tosatura, non ne siegue che bagnandosi, nel summentovato modo, essa divenga affatto inservibile, che anzi nelle due di sopra nominate masserie di greggi merini si costuma di tosarne parte sucida, ovvero non bagnata innanzi la tosatura, parte bagnata secondo la comune usanza, e così di questa, come di quella, le lane sono da' manifattori avute in molto pregio, come non guari dopo sarà detto.

Secondo ne addita l'esperienza, le lane merine bagnate sull'animale scemano di circa la quarta parte del lor peso; onde giusta quello che di sopra è detto, i montoni bagnati danno rotola quattro e mezzo di lana, e le pecore rotola tre.

A sentimento dei savi, e periti nell'arte pastorale, nessun danno apporta ai possessori di greggi il tosar questi animali una sol volta nell'anno, che anzi questa, per così dire necessità, non lascia di apportare dei considerevoli vantaggi. In primo luogo il proprietario si esime da un considerevole dispendio che apporta sempre la tosatura.

Evita dei pericoli; e delle morti, che tante volte si caggionano agli animali pel disagio, e travaglio che soffrono in quel rincontro, e si evita ciocché deve fare maggiore peso di togliere il naturale vestito alle povere greggi appunto quando sarebbe loro più necessario, cioè nei principi dell'inverno; poiché con questo sistema si risparmia la tosatura, che comunemente si fa nella fine del mese di agosto, eseguendosi solo quella che costuma farsi nel mese di aprile.

Non si può mettersi in dubbio, che le lane più fine, fra tutte le altre fino ad ora conosciute, siano le lane merine, e che debba, più che da altra causa, ripetersi dall'introduzione di queste lane il miglioramento, che da qualche anno, si sperimenta sulla manifattura di panni del nostro Regno. Le lane dei merini, esistenti in questa provincia dell'Aquila, come abbiamo detto sopra, vengono tutte consumate ne' lanifici del Regno.

Nella fabbrica de' panni stabilita non ha molto in Napoli dai fratelli Sava, si consumano quasi tutte le lane, che si ritraggono dalle mandre di Sua Maestà. Il barone Perticone di Palena ha lavorato da qualche tempo le lane dei merini di de Meis; ed i fratelli di Renzo di Lama, e Don Giuseppe Polsinelli di Arpino, ed altri manifattori del Regno, comperano d'ordinario le lane delle greggi de' fratelli Cappelli. Le lane merine si vendono a miglior condizione delle nostre lane comuni. Quelle, difatti, che sono state bagnate innanzi la tosatura si vendono ordinariamente dieci ducati di più per ogni cantajo, dalle migliori lane del regno. Quelle sucide poi, o sia tosate dall'animale senza che prima sia stato tuffato nel bagno, siccome ritengono della sozzura, ed untume in proporzione di una e quarta parte del peso, come di sopra abbiamo detto, così è giusto che siano vendute per circa una quarta parte di meno del prezzo di quelle che sono state bagnate.

Ciò parte è inutile che si dica da noi alcuna cosa sulla riuscita di queste lane nella tessitura. Diremo solamente, che i panni formati di esse se non si ravvisassero da altri distintivi come a dire dal lustro, e dall'eguaglianza del filo, effetto della loro finezza, sarebbe facilissima cosa il riconoscerli dalla straordinaria morbidezza, che essi offrono al tatto.

Né da altre lane formati se non quelle de' merini, ci giungono dalla Spagna quei belli castori neri, che pigliando il nome dal luogo nel quale son fabbricati vengono da noi distinti col nome di Segovia.

Quella città tiene il primato nella formazione di sì fatti castori, per l'agio che ella ha di scegliere le migliori lane dai possessori di greggi merini, essendo questi usi a far tosare le loro numerosissime mandre, nella Segovia, per dove passano ritornando dai pascoli d'inverno, in quelli d'està, e dove esistono grandissimi comodi per eseguire la tosatura di quasi tutti i merini.

Nei merini, che, come abbiamo detto di sopra, dimorano nel nostro Regno da circa 30 anni, non vi si è, finora, conosciuta alcuna infermità, dalla quale vadano esenti i nostri greggi comuni.

Se tanti, dunque, e così grandi sono i vantaggi che l'introduzione de' merini ne apporta, si quanto alla qualità sì quanto alla qualità delle lor lane; e se i medesimi punto non cedono negli altri prodotti pastorecci ai nostri greggi comuni come sarebbe a dire nel latte, e negli agnelli; anzi essendo essi più frequenti che le nostre pecore nol sono nel figliare a doppio, il che molto rileva. Se tanti dunque io diceva, e così grandi sono i vantaggi che dall'introduzione de' merini ci giungono, chi sarà mai si poco tenero, anzi dimentico affatto, e non curante del pubblico bene il quale non si sente vivamente compreso da perpetuo riconoscimento in verso colui il quale, con nuovo esempio, si piacque arricchire di tanto tesoro? Fu questi il nostro Augusto Sovrano, il quale sempre inteso al miglioramento delle arti primitive all'ingimento delle quali l'ingimento della prosperità nazionale di forza tien dietro, essendosi l'anno 1802 recato in Spagna ad accompagnare la sua Augusta sorella D. Antonia, che colà andava ad impalmare quel Principe Ereditario menò con seco Giuseppe Equizi di Roio, uomo di sperimentata prudenza, e nelle pastorali faccende esercitatissimo. Costui dunque di tutto fornito, e ben raccomandato, ebbe incarico di scorrere per quel vasto Regno spagnolo e scegliere i migliori merini, che, in qualunque parte ella si fosse, avesse ritrovati; il che egli eseguì assai fedelmente; facendo inoltre, secondo gli era stato anche imposto, acquisto di quanto ebbe colà incontrato di più raro, e pregevole nel Regno animale, e vegetabile.

Secondo lo stesso Equizi ne accerta il modo col quale in Ispagna vengon governati i merini è semplicissimo, e molto simigliante al sistema che si tiene dei grandi possessori di greggi del nostro Regno. È ben noto agli Spagnuoli il nocumento che la lana risente nella qualità col tenersi i merini rinchiusi negli ovili nella stagione d'inverno, ed è perciò che quelle numerosissime masserie di merini, che d'ordinario toccano il numero di 140.000 furono tutte ritrovate da Equizi, il quale le osservò nella stagione d'inverno, sprovvedute affatto di ricoveri, quantunque, per lo rigore della stagione, lo stesso ne assicura, che quei proprietari soffrivano grandi perdite di greggi. Dallo stesso siam fatti certi, che quei pascoli d'inverno sono assai inferiori nella qualità, ai nostri pascoli di Puglia, e quante volte questa assertiva nota da oculare osservazione mancasse, ci saremmo di ciò facilmente chiariti dal miglioramento che i merini han

riportato dall'emigrazione in questo nostro Regno. E a cui non è noto che in Ispagna i merini non si mungono giammai, anzi che d'ordinario perché un agnello si cresca bello, e robusto di corpo ha bisogno di succhiare il latte da due madri, il che non solo non è mestieri praticarsi coi nostri merini, ma si è conosciuto necessaria cosa, non che utile, mungerli allo stesso modo che delle nostre greggi si costuma. E chi non conosce che l'abbondanza del latte negli animali è sempre proporzionata alla qualità ed abbondanza del cibo?

Giuseppe Equizi, come di sopra abbiamo connotato, nel viaggiare per la Spagna non solo ebbe l'animo inteso, a far scelta, ed acquisto de' migliori merini ma si studiò eziandio, giusta il Sovrano comando, di provvedersi di ogni altra specie di semi, e di animali ne' quali conoscesse alcun che di particolare e di nuovo, o si avvisasse essere a noi del tutto ignoti. Fra le altre rare cose da lui procurate merita sopra tutto di essere rammentata una razza di porci di sì smisurata mole, che alcuni di essi giungevano al peso di 700 rotola ed anche più. Alquanti di questi dal medesimo qui portati furono alimentati, e cresciuti a Caserta, e senza fallo si sarebbero aumentati, e per questo nostro Regno propagati, se nel politico rovescio di allora, all'arrivo delle armi nemiche non fossero rimasti vittime della fame dell'esercito francese.

Avvegnacché però né delle nuove piante, che furon pur molte, né d'altra specie d'animali dall'Equizi riportati, ci resti al presente orma, e vestigio alcuno, salvo che de' nostri merini che nel numero di 400 ci furono da esso qui ricondotti devesi però pei vantaggi di che la pastorizia è rimasta arricchita dall'introduzione di questi animali, professarsene eterne obbligazioni al nostro Augusto Sovrano, e conservar perpetua memoria di Giuseppe Equizi che qual altro Giasone fece la conquista di un secondo vello d'oro non men bello ed assai più vero.

Aquila 3 febbraio 1829

Memoria sopra i merini

Del sig. d. Luigi Cappelli di S. Demetrio

